

DISTRETTO DI CORTE DI APPELLO DI ROMA

INAUGURAZIONE ANNO GIUDIZIARIO 2026

INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI DI ROMA

Signor Presidente della Corte,
Signor Procuratore Generale,
Autorità presenti,
Colleghe e Colleghi,

l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario non è un rito formale: è il momento in cui le istituzioni della giurisdizione sono chiamate a interrogarsi, con franchezza, sullo stato reale della Giustizia nel nostro Paese.

Dinanzi a questo interrogativo, intendo rappresentare il *sentiment* attuale dell'Avvocatura distrettuale e romana, così come emerge dall'analisi nella fase temporale che, dal 2025, ci ha proiettato nell'anno nuovo.

Guardando al passato, per l'anno trascorso il bilancio appare obiettivamente allarmante.

Veniamo da un'annata nella quale il nostro Paese ha beneficiato di risorse straordinarie messe a disposizione dall'Unione Europea che tuttavia ci ha imposto anche la *mission* di realizzare di una Giustizia realmente efficiente ed efficace.

Ebbene, occorre chiedersi, con onestà: a che punto siamo? Come procede questo percorso?

Gli obiettivi fissati dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza appaiono solo parzialmente realizzati e, per l'avvenire, del tutto avulsi dai tempi prefissati.

Di contro, l'apprezzabile fine di perseguire l'obiettivo un processo più rapido si è progressivamente miscelato alla palese abdicazione a molte delle tradizionali caratteristiche fondamentali dei processi giudiziari, a taluni dei principi-cardine di essi e persino alla certezza del diritto applicato, con un inevitabile pregiudizio di appesantimento dei riti processuali e di aggravamento della condizione di noi difensori.

Lasciata in disparte ogni valutazione sulle manutenzioni dell'esteriorità dei palazzi di Giustizia, intendo richiamare l'attenzione sullo stato della Giustizia civile e penale di questo Distretto.

Prendo spunto dal **settore penale** perché è proprio il processo penale il luogo nel quale si misura, ancor più che altrove, la tenuta dello "stato di diritto".

È lì che si confrontano l'autorità punitiva dello Stato e la tutela dei diritti inviolabili e fondamentali della persona.

È lì che l'esercizio della difesa manifesta maggiormente di non essere una mera funzione accessoria ed è lì si riafferma che essa è un presidio costituzionale irrinunciabile di civiltà.

Ebbene, proprio qui a Roma, nella città che è Capitale mondiale del Diritto, gli uffici giudiziari penali soffrono di gravissime carenze, strutturali e organizzative: aule insufficienti, spazi inadeguati, calendari d'udienza che definisco irrazionali, sovente fonti di frequentissimi disservizi non certo imputabili alle parti ed ai loro difensori.

Tutto ciò incide tanto sulla durata dei processi, quanto sulla qualità della difesa, con ricadute dirette sulla tutela dei diritti dei cittadini.

A queste criticità si aggiunge anche la cronica carenza di personale amministrativo, che paralizza l'attività delle cancellerie e costringe l'Avvocatura a supplire alle inefficienze con interventi che non le competono.

Tutti constatiamo che la pur necessaria digitalizzazione del processo penale è stata avviata in modo disomogeneo e incompleto; da ciò è conseguito l'utilizzo di sistemi instabili e prassi contraddittorie che, anziché semplificare, aggravano il lavoro degli Avvocati e rallentano la giurisdizione stessa.

Particolarmente grave è la situazione della difesa d'ufficio e del patrocinio a spese dello Stato: in tale ambito, constatiamo compensi inadeguati, liquidazioni tardive, procedure complesse. In tal maniera, si svilisce gravemente una funzione che garantisce il diritto di difesa anche ai soggetti più fragili e che, nonostante ciò, rappresenta un pilastro fondamentale del processo penale.

Persistono, inoltre, criticità evidenti nei contesti del settore dell'esecuzione della pena e del sistema penitenziario, dove l'Avvocatura soffre condizioni che rendono troppo disagiato e difficoltoso l'esercizio della difesa a causa di disservizi che non possono e non debbono essere considerati fisiologici.

Preoccupa, infine, dover denunciare il clima culturale che troppo spesso circonda l'Avvocato penalista, troppo esposto ad una immeritata delegittimazione pubblica da parte degli organi di stampa in conseguenza di una distorta interpretazione del suo ruolo. Anche oggi, è indispensabile ribadire ciò con forza e chiarezza: difendere non significa giustificare il reato ma garantire che il processo si svolga nel rispetto della legge e dei diritti fondamentali.

Per il **settore civile**, non intravediamo orizzonti più rassicuranti.

Dopo lo sgraditissimo avvento della "*riforma Cartabia*" e del suo correttivo, si sono manifestati tutti i preannunziati disagi generati dal complesso e faticoso coordinamento tra le norme, in particolare quelle processuali del primo grado e di procedimenti riguardanti persone, famiglia e minori, che può serenamente definirsi quantomeno frammentato, incertissimo e confuso.

Anche l'anno che ci lasciamo alle spalle è stato amaramente contraddistinto da un eccessivo uso -ma, lasciatemi dire, "*abuso*"- della trattazione scritta in sostituzione delle udienze, tecnica processuale addirittura sconosciuta in quasi tutti i restanti Paesi dell'Europa e che contribuisce notevolmente ad avvilire, burocratizzandola, la celebrazione dei processi civili, reprimendo al contempo la maggiormente fattiva interlocuzione diretta tra i difensori e le Autorità giudicanti.

L'immagine di tribunali vuoti, spopolati, deserti, oltre a suscitare comprensibile nostalgia ed a provocare innegabile tristezza, nella gente comune alimenta la percezione di assenza della Giustizia e dell'incomunicabilità tra i protagonisti del processo.

Nessunissima soluzione è stata concretamente adottata assicurare gli effetti delle decisioni giudiziarie, omettendo di potenziare una fase esecutiva davvero celere ed efficace, ponendo così rimedio alle inefficienze manifestate dagli UNEP dell'intero Distretto e, tra essi, maggiormente da quello di Roma, costantemente afflitti da carichi di lavoro incompatibili con l'accresciuta domanda di esecuzione giudiziaria e la evidentissima riduzione degli organici degli addetti.

Su questo, mi preme ricordare che l'Avvocatura non ha mai mancato di segnalare le criticità, di metodo e di merito, offrendo un contributo costruttivo al dibattito su come e dove intervenire, attraverso proposte alternative e progetti elaborati con la competenza di chi i tribunali li frequenta quotidianamente e ne conosce a fondo le dinamiche.

Adesso, entrati a pieno titolo nel 2026, ciò che desta maggiore inquietudine è lo scenario che si profila per l'anno giudiziario che inauguriamo.

Anche nel 2026, temiamo che la Giustizia continui a non funzionare o quantomeno a funzionare male se, in attesa del pronunciamento popolare sulla "*separazione delle carriere*", si continuerà ad alimentare una separazione sempre più profonda tra gli operatori della giurisdizione, quali certamente sono i giudici ed i difensori.

Avvocati e magistrati appaiono oggi molto distanti tra loro, quasi estranei, come testimoniano -in penale- le risposte alle richieste di colloquio, accolte sempre con grande indolenza, nonché -nel civile- la sgradevole prassi di sostituire la vivace oralità in udienza con l'arida esposizione scritta degli argomenti.

Aggiungo che la frattura si è estesa anche ai rapporti tra Avvocati ed addetti alle cancellerie, al punto che ogni accesso in cancelleria viene adesso percepito addirittura come un disturbo alle quiete attività degli uffici.

Dunque, **per prima cosa**, chiediamo, quindi, a gran voce che si ritorni a sviluppare l'interlocuzione e la collaborazione con l'Avvocatura, certamente a livello istituzionale ma soprattutto con i singoli difensori, in ogni ambito processuale.

Del resto, proprio l'Avvocatura garantisce oggi, in modo determinante, il funzionamento della giurisdizione, mettendo a disposizione competenze e professionalità indiscutibili: oltre all'apporto di noi difensori, proprio dall'Avvocatura provengono giudici onorari, difensori d'ufficio, patrocinatori a spese dello Stato, curatori, amministratori, custodi e delegati alle vendite, risorse indispensabili alle quali sovente non è neppure garantita alcuna sicurezza di compenso e di tempi di corresponsione e che, per questo, dovrebbero essere maggiormente riconosciuti e tutelati, perché oggettivamente fondamentali.

Secondariamente, chiediamo che si intervenga urgentemente per ripianare le piante organiche della magistratura e del personale amministrativo, anche mediante forme di reclutamento straordinario, dal momento che non possono essere bastevoli le assunzioni previste per la realizzazione dell'ufficio del processo.

La carenza che l'Avvocatura costantemente denuncia è ormai avvertita in quasi tutti i Distretti giudiziari italiani ma assume aspetti di particolare gravità nel distretto della Corte d'Appello di Roma, a cui sono destinate risorse altamente insufficienti se rapportate alla mole dei procedimenti pendenti, dove anche noi Avvocati siamo chiamati ad operare in una realtà territoriale straordinaria per dimensioni e popolazione.

La **terza sollecitazione** che preme qui esprimere riguarda la modernizzazione tecnologica, sul fronte tanto della digitalizzazione, quanto dell'utilizzo dell'intelligenza artificiale.

La digitalizzazione è stata una sfida nella quale anche l'Avvocatura ha creduto, investendo in formazione, strumentazione e sperimentazione, dapprima nel civile e poi nel penale.

Proprio per questo, non si condividono né prospettive di riduzione delle risorse, né orizzonti di ridimensionamento dei programmi destinati alla digitalizzazione degli uffici giudiziari, tanto del civile che del penale.

Non si debbono ignorare le rilevanti criticità riconducibili alla insufficiente assistenza sistemica ed alla carenza di un'adeguata formazione del personale, entrambe troppo spesso impattanti in modo così significativo da generare evidenti disservizi e difficoltà operative che gravano, in particolare, sugli Avvocati nello svolgimento della loro attività difensiva.

Parimenti, pur condividendo il fatto che la digitalizzazione del processo costituisca un passaggio ineludibile, tale innovazione non deve compromettere principi fondamentali della giurisdizione, dando luogo a quell'esasperante fenomeno del "*neoformalismo digitale*" per effetto del quale, sull'altare della pedissequa obbedienza alle regole imposte dalla tecnologia, si compromette l'attuazione del diritto, il rispetto del giusto processo, la piena tutela delle garanzie difensive al contraddittorio e il principio di oralità, elementi essenziali e imprescindibili per un corretto esercizio della difesa e della giurisdizione stessa.

Sul medesimo crinale, induce riflessioni anche la tumultuosa comparsa dell'intelligenza artificiale nel settore della Giustizia.

Raccomandato innanzitutto che l'utilizzo dell'intelligenza artificiale sia sempre e solo orientato a costituire una straordinaria leva di produttività e di efficienza anche per il sistema giudiziario, l'Avvocatura reclama che questa risorsa non generi disarmonia in tutti quei contesti in cui la parte pubblica (le Procure della Repubblica, l'Amministrazione finanziaria, le Avvocature dello Stato e degli enti pubblici) ed i "*poteri forti*" (*in primis*, istituti creditizi e assicurativi) possano dotare i propri difensori di risorse algoritmiche fuori della portata di qualsiasi Avvocato del libero Foro, distorcendo così quella doverosa parità difensiva che deve garantirsi a ciascuna parte processuale e rischiando così di compromettere la effettiva attuazione del principio del giusto processo, lapidariamente sancito dall'articolo 111 della nostra Costituzione.

Per questo fine, l'Avvocatura pretende che sia preclusa l'elaborazione di provvedimenti che siano totalmente redatti da sistemi automatici, l'obbligo per la Magistratura di rivelare espressamente l'utilizzo di sistemi di intelligenza artificiale nel corso del processo e per la decisione ed il coinvolgimento delle rappresentanze forensi per la validazione dell'utilizzo di tali sistemi.

Inevitabilmente, un **quarto spunto di riflessione** deve essere rivolto alla realtà del sistema carcerario, dove la Giustizia appare essere colpevolmente assente in un contesto in cui la qualità e dimensione degli spazi della pena violano, quotidianamente, offendendola, la dignità delle persone detenute e, nel contempo, viene compromesso il sereno svolgimento delle prestazioni di lavoro offerte dal personale di vigilanza a ciò adibito.

L'Avvocatura ha sempre manifestato profonda inquietudine e sincero sconcerto per le condizioni in cui versano gli istituti di pena e per la situazione in cui sono costrette a vivere le persone private della libertà personale, a fronte del sostanziale disinteresse che continua ad accompagnare i pur reiterati richiami al rispetto dei diritti fondamentali dei detenuti.

Strutture penitenziarie inadeguate e ormai deteriorate, il cronico sovraffollamento carcerario e condizioni di vita indecenti costituiscono circostanze che incidono negativamente non solo sui detenuti ma anche sul

personale di Polizia Penitenziaria e che tutti sappiamo avere prodotto conseguenze drammatiche, quali i suicidi delle persone detenute e finanche di operatori dell'amministrazione penitenziaria.

Dunque, si impone un intervento urgente e responsabile, libero da contrapposizioni ideologiche e da visioni di parte, in coerenza con i principi affermati dall'articolo 27 della Costituzione, che esclude ogni forma di pena lesiva della dignità umana ed attribuisce alla sanzione una finalità rieducativa, volta al recupero e al reinserimento sociale della persona condannata.

Un quinto ed ultimo spunto di riflessione lo esprimo additando lo stato pietoso in cui versa la cosiddetta Giustizia di prossimità: quella amministrata negli uffici del Giudice di Pace.

È proprio in queste sedi che si manifesta più gravemente il *vulnus* della carenza di organico e di strutture edilizie, con inevitabili ripercussioni proprio in danno di quella Giustizia che sovente è considerata "*minore*" solo in riferimento ai criteri di pena edittale e di valore economico.

Tuttavia, per i soggetti coinvolti, l'insufficienza della *performance* di questa Giustizia minore costituisce sovente fonte di gravi preoccupazioni, ansie, inquietudini ed apprensioni, assolutamente non misurabili sulla base di venale calcolo monetario.

Preso atto della disponibilità dei locali della Caserma Manara, auspichiamo che proprio in tali ambienti o quantomeno in analoghi spazi abbia finalmente luogo la collocazione degli Uffici del Giudice di Pace di Roma, potendosi così concentrare, in un unico contesto all'interno del quartiere Prati, il polo romano della Giustizia.

Concludo una mia ultima ma preoccupante considerazione.

Sul fronte della Giustizia, l'iniquità sociale va progressivamente accrescendosi in quanto, per molti, la domanda di Giustizia è divenuta un vero e proprio lusso.

Gli indici statistici sulla Giustizia migliorano ma non in conseguenza di un effettivo progresso di efficienza: al contrario, perché sta crollando la fiducia nella Giustizia.

Perché non sia così, si ponga prioritariamente l'attenzione alla equità ed eticità di ciò che viene celebrato nei nostri tribunali e non si privilegino, al contrario, le prestazioni statistiche e la capacità di esaurimento dei processi.

Non è accettabile perseguire ossessivamente obiettivi statistici al prezzo di sacrificare la qualità della giurisdizione e i principi del giusto processo.

È proprio la distanza tra gli astratti principi e la realtà concreta a costituire il vero banco di prova della Giustizia.

Ridurre questa distanza è la responsabilità che oggi abbiamo tutti: con questo obiettivo deve partire il nuovo Anno Giudiziario di Roma.

Per questo obiettivo, auguro di proficuo lavoro per tutti i protagonisti della Giustizia del Distretto di Corte di Appello di Roma.


Avv. Alessandro Graziani
Presidente del Consiglio dell'Ordine
degli Avvocati di Roma